

P. Battista

La fine dell'innocenza. Utopia, totalitarismo e comunismo

Marsilio, Padova, 2000, p. 154

Ancora un ennesimo libro che parla male del comunismo, che lo appaia al fascismo, che invoca una Norimberga per i suoi crimini? E cosa avrà mai di nuovo questo libro?

La novità sarebbe, nientemeno, che questo libro vorrebbe essere la definitiva condanna morale del comunismo, chiarendo che l'idea utopistica comunista e la libertà sono assolutamente incompatibili. Secondo Battista il comunismo non sarebbe esecrato quanto il fascismo perché, sia a livello popolare che tra gli intellettuali, si ritiene che i fini del comunismo sarebbero moralmente buoni, sarebbe errata solo la "ricetta" della costruzione della società comunista, mentre del fascismo sarebbero moralmente riprovevoli non solo i mezzi ma anche i fini.

Battista si occupa di colmare questo vuoto dimostrando che qualsiasi costruzione utopica di una società perfetta conduce necessariamente al totalitarismo, ad una società autoritaria, repressiva, intollerante, dominata da uno stato pervasivo fin nelle più piccole pieghe della vita collettiva ed individuale. Questo sarebbe inevitabile perché, se una società è per definizione perfetta, qualsiasi imperfezione sarebbe sanzionabile.

L'autore, nella prima parte del libro, descrive dettagliatamente la vita da incubo degli abitanti della "città del sole" campanelliana. Nella seconda parte del libro, invece, parla male del comunismo. Il trait d'union tra le due parti del libro sarebbe che i comunisti avrebbero cercato di realizzare l'utopia campanelliana, finendo necessariamente per costruire un incubo totalitario.

In realtà, il primo punto debole del libro è che non si vede proprio il nesso tra l'utopia millenaristica di Campanella o di More e le costruzioni sociali e politiche di Stalin, Mao, Pol Pot. L'autore invece dà per scontata una tale filiazione, ma in una nota scrive poi che "viene davvero da sospettare che quegli insegnanti educati a Parigi [Pol Pot e i dirigenti comunisti cambogiani] abbiano avidamente letto, evidentemente con un certo profitto, la Città del Sole di Campanella".

Ma tutto il libro nel suo insieme è un mix di giudizi di valore e di giudizi storici: tra i giudizi di valore, che sono valutabili soggettivamente, ve ne sono alcuni che personalmente condivido, altri no; mentre la maggior parte dei giudizi storici mi sembrano privi di criteri minimi di scientificità e di ricerca della verità storica dei fatti. Quello che però è più grave, è che giudizi di valore e giudizi storici non sono uniti tra loro da alcun nesso logico.

Per esempio, è un giudizio di valore che personalmente condivido che le "società perfette" disegnate da Campanella o More sono veri e propri incubi totalitari. Il fatto di ridurre tutto il comunismo ad un fenomeno criminale non è invece un giudizio storicamente condivisibile, sarebbe più corretto dire che il comunismo ha avuto anche aspetti criminali, talora prevalenti come nella Cambogia di Pol Pot, ma non certo nell'Urss di Breznev o nella Cuba di Castro.

E' un giudizio storicamente condivisibilissimo affermare che l'Urss di Stalin e della Ghepeù è stata un regime totalitario, come pure è condivisibilissimo che il movimento socialista abbia avuto aspetti di palingenesi millenaristica. E' invece storicamente errato ridurre tutta l'esperienza del socialismo reale a "muri e reticolati, nonché miseria di massa", e tutto il movimento socialista e comunista al millenarismo.

Sarebbe stato invece interessante indagare quanto il millenarismo, l'identificare la rivoluzione con la palingenetica nascita di un mondo nuovo, abbiano inciso nel movimento comunista. Questo però Battista non lo fa. Arriva invece a mettere nello stesso calderone il comunismo ed anche il liberal-socialismo, il gobettian-azionismo che invece aveva come dato fondamentale il rifiuto della prevalenza della fedeltà ideologica.

Arriviamo poi al ridicolo quando Battista afferma che l'ostilità del Pci berlingueriano "ai cugini socialisti e riformisti" sarebbe segno di rifiuto del riformismo e di spinta verso l'antagonismo del Pci. Quanto invece il Pci marciasse a tappe forzate verso l'abbandono di qualsivoglia "antagonismo", è cosa non solo ampiamente documentata dalle ricerche storiche, sociologiche e politologiche, ma basterebbe un minimo di buon senso a capirlo; mentre il fatto che il Psi di Craxi fosse un partito riformista...

Fabrizio Billi